

Veglie di preghiera Arcivescovo mons. Alfredo Battisti

Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia

Udine (Cattedrale), 10/02/1984

INTRODUZIONE

Se, venendo qui stasera, qualcuno di voi ha trovato sul marciapiede un uomo e lo ha lasciato lì, bisognoso, a morire, può star tranquillo, nessuna autorità pubblica verrà ad arrestarlo e a condannarlo. Egli è un uomo giusto per i tribunali.

«Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia» dice il vangelo. È chiaro che si tratta di un invito a puntare molto più in alto di quanto esigano i nostri codici.

Come sempre lo stare assieme stasera qui è innanzitutto ascolto: che la Parola entri in noi e sfasci i limiti angusti del nostro cuore.



Dal vangelo di Luca 18,9-14

Omelia

Cristo ci pone di fronte ad un'altra beatitudine terribilmente impegnativa.

E paradossale come si possa essere «beati» quando si ha fame e sete. Chi è divorato dalla fame, chi brucia dalla sete è tormentato da bisogni irresistibili, che non gli danno pace, tregua.

Così ci vuole il Signore: divorati dalla fame e brucianti di sete per la giustizia. Il vangelo non è fatto per addormentare le coscienze, ma per inquietarle, per metterle in crisi. Il card. Manning diceva: «Inquietatevi di non inquietarvi». E René Frossard, l'autore del famoso libro: «Dio esiste, io l'ho incontrato», afferma: «Ero un ateo tranquillo e sono diventato un cristiano inquieto». Purtroppo vediamo spesso tanti atei inquieti e troppi cristiani tranquilli.

La giustizia secondo il vangelo

Farsi una idea della fame e della sete non è così difficile. Io l'ho provata la fame durante la guerra.

Più complesso è farsi un'idea della giustizia.

In senso popolare fare giustizia vuol dire «dare a ciascuno il suo». Tribunali, giudici, avvocati, prigionieri tendono a riparare le violazioni o i delitti contro le persone o il patrimonio; a fare giustizia.

In senso biblico la giustizia ha un significato più ampio e più esigente. Gesù nel vangelo parla più volte della giustizia.

La prima volta nell'incontro con Giovanni Battista al Giordano (Mt 3,15): Giovanni si rifiuta di battezzarlo: «Tu ti fai battezzare da me? Sono io che devo farmi battezzare da te». Il Signore gli dice: «Lascia fare; così conviene che adempiamo ogni giustizia». Vale a dire: «lascia stare le precedenze. Dio vuole che sia tu a presentarmi al mondo. Accettiamo la sua volontà, il suo progetto della nostra vita, nella storia».

In questo senso «avere fame e sete di giustizia» vuol dire essere divorati, brucianti dal desiderio di fare la volontà di Dio nella nostra vita. E un pensiero che Gesù ripete: a chi gli porta l'avviso: «Tua madre e i tuoi fratelli ti cercano», il Signore commenta: «Chi fa la volontà del Padre mio, questi è per me fratello, sorella e madre» (Le 8,19-21). Era questa la sua fame: «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato» (Gv 4,34).

Una seconda volta ritorna sulla giustizia nel discorso della montagna (Mt 5,20): «Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei Cieli».

Non era facile «superare» i farisei in quantità di norme. Erano osservantissimi, imbattibili. Bisognava superarli in qualità. I farisei erano preoccupati della osservanza esteriore, legale. Dio invece guarda alla intenzione, al cuore dell'uomo.

Il pubblicano, che si batte il petto, che si umilia, che si riconosce peccatore davanti a Dio, esce dal tempio colla «giustizia» nel cuore.

Il fariseo, che si è orgogliosamente vantato della sua «giustizia legale», torna a casa carico di un peccato in più (Lc 18,9-14).

Essere «affamati e assetati di giustizia» allora vuol dire aprire a Dio il cuore, impegnarsi in una radicalità di amore.

Una terza volta il Signore parla di giustizia a proposito delle preoccupazioni della vita (Mt 6,33). «Guardate come Dio nutre gli uccelli dell'aria... Se Dio veste così l'erba del campo... come non avrà cura di voi?». Come a dire: «È giusto che vi impegniate per i problemi economici. Ma non assolutizzate i bisogni materiali». Nella scala dei valori della vita: «Cercate prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia. Il resto vi sarà dato in sovrappiù».

Il Padre nostro - le beatitudini trasformate in preghiera - ci fa dire: «Venga il tuo regno»; «Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra». Aver «fame e sete di giustizia» vuol dire essere presi da questa passione: «Signore, che il tuo regno venga, si stabilisca, si dilati; regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace». E come segno di questo regnare di Dio sul mondo sia la volontà di Dio, eseguita con tanta docilità ed obbedienza dagli uomini in terra, come dagli astri e dagli angeli in cielo.

Questa «giustizia» però non è frutto solo del nostro sforzo. È prima di tutto dono di Dio. La fame e la sete nasce dal «di dentro» dell'uomo. Il battesimo, che ci ha fatti diventare una sola cosa con Cristo e tra di noi, ci inette dentro una insaziabile fame di giustizia, di bontà, che è il segreto della santità.

Giustizia e fame nel mondo

La fame e sete di giustizia ci impegna con Dio. Ma ci impegna anche cogli uomini. La fame, come la pace, pone uno dei problemi più complessi e drammatici del nostro tempo.

L'affamato è colpito da ingiustizia. Ogni uomo, per il solo fatto che esiste, è persona; ha diritto di vivere, quindi di mangiare.

Se ha fame, soffre la più grossa delle ingiustizie. Dio infatti ha dato la terra e tutto ciò che contiene all'uso di tutti gli uomini e di tutti i popoli (GS 69).

Dio è la fonte ed il garante dei diritti fondamentali di ogni uomo. E lo ha fatto nelle dieci grandi Parole, scritte sulla pietra del Sinai; ma prima ancora nel cuore degli uomini. Tre delle dieci Parole riguardano i diritti di Dio (la giustizia verticale); sette riguardano i diritti degli uomini: alla vita, al rispetto delle persone, degli affetti, dei beni (la giustizia orizzontale).

Qui c'è tutta l'etica biblica: entra in campo Dio. Si offende Dio quando si ledono i diritti dell'uomo!

I profeti si sono fatti interpreti della giustizia orizzontale: Isaia esorta: «Così dice il Signore: spezza il tuo pane coll'affamato, introduci in casa i miseri e senza tetto, vesti chi è nudo, non distogliere gli occhi dalla tua gente. Allora la tua luce sorgerà come l'aurora... davanti a te camminerà la tua giustizia» (Is 58,7-8).

Soprattutto Gesù fa sentire l'urgenza della giustizia sociale in due parabole:

La prima descrive il povero Lazzaro affamato, assunto dopo morte nel seno di Abramo e il ricco sepolto nell'inferno. Da notare che il ricco non ha fatto nulla di male Solo non si è accorto della fame del fratello. Per Gesù ha mancato non solo di carità, ma di giustizia (Lc 16,19-31).

La seconda riguarda il giudizio finale (Mt 25,31-36). Si tratta di peccati di omissione, che sembrano più simili al nulla che all'essere. Ma sono autentiche ingiustizie: «Via maledetti... perché avevo fame (perciò avevo diritto di mangiare), ero nudo (perciò avevo diritto del vestito), ero forestiero (quindi avevo diritto a una casa), ero malato (perciò avevo diritto di essere curato), ero in carcere (perciò avevo diritto all'assistenza). Un particolare non deve sfuggire, la sorpresa: «Quando, Signore, ti abbiamo visto?». «Ciò che non avete fatto al fratello, non l'avete fatto a me». La giustizia verso Dio passa attraverso l'uomo. Giustizia verticale e orizzontale si incontrano, si incrociano, si uniscono strettamente. S. Giovanni commenta: «Chi non ama il proprio fratello che vede, come può amare Dio che non vede?» (1 Gv 4,10).

Padri dicevano: «Il pane che tu hai nella madia è di chi ha fame; il vestito che tieni nell'armadio è di chi è nudo; il denaro che tu sotterrai (oggi: che tu tieni in banca e solo a tuo uso e consumo) è liberazione del povero. Nutri chi ha fame; perché se non lo avrai nutrito, tu l'avrai ucciso».

Nel giugno 1981 50 Premi Nobel hanno lanciato un appello alla coscienza del mondo perché milioni di uomini agonizzanti per fame e sottosviluppo siano restituiti alla vita. Se non si corre ai ripari, la fine di questo secolo vedrà un olocausto di morti per fame che supererà l'orrore di tutte le guerre.

Una catena d'amore

Colgo nei vostri occhi una obiezione: ma noi, di fronte a un problema mondiale, cosa possiamo fare?

Vi propongo questa sera una mobilitazione di cuori. Io la fame l'ho vista la scorsa estate in Africa in Burundi e Zaire, dove alcuni nostri preti spendono la vita per i poveri; e l'ho vista in Brasile a Minas Novas dove faticano sacerdoti profeti di un mondo più giusto e fraterno. La diocesi si è impegnata con due gemellaggi ad aiutarli. Ma potremmo, dovremmo fare molto di più.

Questa sera vorrei farvi sentir bruciare dentro la fame e sete di giustizia che ho provato in cuore vedendo la processione di bambini denutriti col tipico ventre gonfio davanti alla porta della missione.

Potremmo impegnarci in questa catena d'amore?

È assurdo protestare contro il governo italiano perché stanziava troppo poco per la fame nel terzo mondo e poi favorire il consumismo.

Lazzaro oggi è il terzo mondo. Grida vendetta al cospetto di Dio che nel 1979 l'Italia abbia importato 2.500 miliardi di whisky e bevande alcoliche, equivalente al reddito complessivo di sette paesi africani.

Occorre promuovere una nuova coscienza di fraternità universale

«Il nuovo nome della pace è lo sviluppo dei popoli» (Paolo VI nella *Populorum progressio*).

L'olocausto atomico è una terribile «possibilità»; ma l'olocausto per fame è una spaventosa «realtà».

Per questo il Signore ci vuole divorati dalla fame e brucianti di sete per la giustizia.

A voi giovani tocca percepire nel presente la sfida della fame nel mondo per orientare il cammino dell'umanità verso un futuro nuovo.